

Secondo le disposizioni testamentarie di Aulo Giano Parrasio, i libri furono custoditi nel convento dei Francescani di Cosenza fino al momento in cui Antonio Seripando non sopraggiunse in Calabria e ne entrò in possesso. Il patrimonio librario del Parrasio costituiva un dono di grande valore economico e culturale, tanto da essere più volte esaltato dagli umanisti coevi. In una delle *Satyrae* indirizzata ad Antonio Seripando, il dotto napoletano Giano Anisio paragonava il recupero in terra lucana della biblioteca parrasiana, che stimava più preziosa del vello d'oro, ad una spedizione nella Colchide:

*Mortem obijt Phoebi interpret carusque sacerdos / Parrhasius, quem clara ferunt monumenta
per orbem. / Haeredem, unanimem librorum hic scripsit amicum, / Te Seripande, manu cum lecta
insignius auro / Phrixeo, ad donum, accesti Lucania in arua. / Arduum opus uigiles fuit expugnare
dracones.*

Incontrò la morte Parrasio, interprete di Febo e caro sacerdote, che opere illustri esaltano per il mondo. Questi nominò te, suo concorde amico, erede dei suoi libri: O Seripando, con un manipolo scelto di uomini accedesti, in terra lucana, al dono più prezioso dell'oro di Frisso. Espugnare i vigili draghi fu un'opera ardua.

In un carme indirizzato all'umanista Decio Apranio e confluito nella raccolta dei *Varia Poemata* edita nel 1531, Giano Anisio descriveva il viaggio che il suo destinatario era in procinto di fare insieme ad Antonio Seripando per recuperare le *opes beatas* parrasiane. L'itinerario in terra calabrese è ridisegnato dalla penna nobilitante dell'Anisio come *excursus* nella storia e nel mito della città di Temesa:

Ad Decium Apranium.
*Apri, propago romulidum inclyta / Rerum potitis imperatoribus, / Quos urbium regina uidit /
lura dare hesperijs et indis, / Longum parasti cum Seripando iter / Oenotriae in saltus gelidos,
ubi / Non longe ab altis uertice absunt / Syderibus piceae comantes, / Lucana uises castra per
arduos / Montes, et agros per bimaribus plagae, / Quos Brutiorum praeoccupauit / Gens, dominos
fugiens superbos. / Heroa et iram sub Temesae rudus / Placabis infestam, monumenta mox / Regis
molossi, uerticemque / Ambiguum, atque Acheronta cernes. / Post graeca, diuertes facinora ad
tuae / Gentis, ferocemque Annibalem dolis / Gaudebis exutum, latebris / Infremere ut libycum
leonem. / Sed missa tandem istaec faciamus, et / Opes beatas Parrhasij quoque / Missas amico
ex asse lega- / Tas Seripando, adeo beatas, / Librorum aceros nobilium, utpote / Illis minores
non philadelphicis.*

A Decio Apranio.

Apranio, stirpe dei discendenti di Romolo resa illustre dagli imperatori che la regina delle città ha visto impartire leggi a oriente e a occidente dopo che hanno ottenuto il sommo potere, tu hai preparato un lungo viaggio con Seripando nei boschi gelidi d'Enotria, dove i pini frondosi con la loro cima non distano molto dalle alte stelle; vedrai le fortezze lucane, percorrendo i monti scoscesi e le pianure della terra posta fra i due mari, che i Bruzi per primi occuparono sfuggendo ai superbi dominatori. Placherai l'eroe e l'ira ostile sotto le macerie di Temesa, recente ricordo del re molosso, e scorgerai l'ambigua vetta e l'Acheronte. Dopo le imprese greche, tu rivolgerai l'attenzione alle imprese della tua gente, e ti rallegrerai del fatto che il feroce Annibale scoperto nei suoi inganni ruggisca come un leone libico nel suo nascondiglio. Ma facciamo una buona volta queste cose che abbiamo annunciato, e [ricaviamone] anche le magnifiche opere di Parrasio lasciate per testamento e regalate all'amico Seripando, tanto splendide, in quanto mucchi di libri nobili, non meno importanti di quelli alessandrini.

Il viaggio in Calabria che Decio Apranio intraprese insieme ad Antonio Seripando per riportare a Napoli il patrimonio librario del Parrasio, è menzionato dal poeta Giano Anisio in un ulteriore componimento della medesima raccolta dei *Varia Poemata*, indirizzato al poeta Girolamo Britonio. La biblioteca parrasiana, tuttavia, risultò in parte danneggiata prima di essere raccolta e trasferita. La circostanza è comprovata dall'Epistola di Bernardino Martirano che precede il commento parrasiano all'*Ars Poetica* di Orazio, nell'edizione del 1531:

Nam de tot laboribus, de tot luculentissimis lucubrationibus, de tot innumeris, ac poene diuinis eius operibus, uix vnum alterumue extat, ac lectitatur. Quod non hercule eius negligentia uel improbitate peractum est, sed quadam potius (ut ita dicam) hominum tabe, qui alienae laudis ob inuidiam impatientes, non qui sibi prodessent, sed alios ut laederent, omnes poene Parrhasij uigilias uix eo defuncto rapacissimis unguibus occuparant.

Di tante fatiche, di tanti eccellenti frutti di elucubrazioni notturne, di tante sue innumerevoli opere quasi divine a stento ne sopravvivono una o due da poter tornare a leggere. La qual cosa, in verità, non è stata causata da negligenza o da altra colpa da parte sua, ma piuttosto dalla corruzione – per così dire – degli uomini che, insofferenti perché invidiosi della gloria altrui, senza arrecare alcun beneficio a se stessi, ma per arrecare danno agli altri, hanno depredato con le loro unghie straordinariamente rapaci quasi tutto il frutto delle veglie notturne di Parrasio, quando egli a malapena era stato sepolto.